

OTTAVIO BARIÉ, *L'inizio del cammino verso occidente : il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti nel gennaio 1947*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima» (ISSN: 0392-0690), 72/4 (1993), pp. 675-706.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



L'INIZIO DEL CAMMINO VERSO OCCIDENTE. IL VIAGGIO DI DE GASPERI NEGLI STATI UNITI NEL GENNAIO 1947

OTTAVIO BARIÉ

Il periodo della ricostruzione della politica estera italiana dopo la caduta del fascismo - dall'abbattimento del regime all'inserimento dell'Italia come membro originario nell'Alleanza Atlantica - è pieno di tappe, di cesure e quindi di date. Assumere la prima metà del 1947 come fase decisiva di un inserimento dell'Italia nell'«Occidente» avviato anni prima, trova la sua motivazione nel susseguirsi in quei mesi di fatti di natura diversa e di significato sia concreto sia simbolico che portano in modo più o meno consapevole in quella direzione. Il primo di questi fatti è il viaggio di Alcide De Gasperi negli Stati Uniti¹⁾.

Il 3 gennaio il presidente del Consiglio, accompagnato dal ministro del Commercio estero, Campilli, dal direttore generale della Banca d'Italia, Menichella e, per il ministero degli Esteri, soltanto dal direttore generale degli affari politici, Zoppi²⁾ partiva per gli Stati Uniti, donde ritornerà una decina di giorni dopo. Al momento della partenza era previsto che subito dopo il ritorno del presidente del Consiglio il ministro degli Esteri, Nenni, si recasse in visita a Londra. E gli inglesi constatarono con disappunto come la politica estera italiana desse corso a iniziative internazionali che potevano assumere aspetti se non

¹⁾ Per la collocazione del viaggio di Alcide De Gasperi negli Stati Uniti nella memorialistica e nella storiografia rinvio volta per volta alle note che seguono.

²⁾ Con la parola «soltanto» intendo sottolineare che la composizione della missione sembrava porre in evidenza la natura soprattutto economico-finanziaria dei problemi che essa avrebbe dovuto affrontare.

alternativi per lo meno divergenti. Si poteva credere infatti che dal governo laburista di Londra si guardasse al socialista Nenni come a un interlocutore preferenziale nel momento stesso in cui il democristiano De Gasperi stabiliva con gli Stati Uniti un rapporto ravvicinato dalle inevitabili ripercussioni interne e internazionali³). Quando nell'autunno dell'anno seguente, a pochi mesi dall'inserimento dell'Italia nel sistema difensivo occidentale, De Gasperi accetterà di recarsi a Bruxelles per tenervi una conferenza presso un'associazione privata relativamente oscura, il nuovo ambasciatore inglese a Roma farà osservare al Foreign Office che il primo ministro italiano non era nuovo a cogliere occasioni di questo tipo per svolgere missioni internazionali di primaria importanza, come aveva fatto - ricorderà Sir Victor Mallet - con il viaggio negli Stati Uniti del gennaio 1947, che «senza dubbio aveva fruttato buoni dividendi»⁴).

Anche nel caso della missione in America dell'inizio del 1947 De Gasperi in effetti aveva «colto l'occasione», ma la preparazione della visita era stata più difficile: proporzionata, si potrebbe dire, all'importanza del passo che ci si accingeva a compiere. Si trattava infatti del primo viaggio di un capo di governo italiano negli Stati Uniti. In particolare si trattava del primo viaggio del presidente del consiglio dell'Italia ex-nemica. E gli Stati Uniti erano ad un tempo la potenza di gran lunga più forte, quella che aveva mostrato maggiore comprensione verso l'Italia postfascista, quella che più poteva condizionarne la ricostruzione economica e il reinserimento nella comunità internazionale; quella infine che, fra le nazioni occidentali, Alcide De Gasperi e in genere la nuova classe di governo italiana conoscevano meno - salvo limitate eccezioni - sia direttamente che sul piano politico e culturale.

³) «I fear - riferiva da Roma l'ambasciatore inglese Sir Noel Charles l'11 gennaio - that the Italian political outlook is not good... The undercurrents are bubbling and will burst forth when De Gasperi returns from the United States and Nenni from London. It is said that the Americans back the former and that we like Nenni. In any case the latter is said to be making the most of his visit to London». Charles al Foreign Office, Roma 11 genn. 1947. Public Record Office, Londra, Foreign Office, 371-677 63, teleg. segr. n. 70. La ricostruzione dei rapporti italo-inglesi durante gli ultimi mesi del 1946 di Antonio Varsori («Bevin e Nenni (ottobre 1946-gennaio 1947): una fase dei rapporti anglo-italiani del secondo dopoguerra», *Il Politico*, 1984, pp. 241-75) sembra suggerire che dopo tutto gli inglesi non avevano motivo di stupirsi che in Italia si considerasse Pietro Nenni un interlocutore favorito del governo laburista.

⁴) Mallet a Sir Ivone Kirkpatrick, Roma 16 nov. 1948. P.R.O., Londra F.O. 371-73233.

L'occasione della visita era stata offerta dagli americani. Il 1° novembre 1946 Walter Dowling, titolare dell'*Italian desk* al Dipartimento di Stato, aveva informato l'incaricato d'affari a Roma che il Council on World Affairs di Cleveland e la rivista «Time» stavano organizzando un «forum» per l'11-15 gennaio e avrebbero voluto avere «come primo relatore dal lato straniero» il presidente del consiglio italiano. Dowling aggiungeva che presto sarebbe stato inoltrato l'invito: l'incaricato di affari doveva far capire a De Gasperi che «tutti» speravano che egli potesse accettare. «Cominceremo presto ad avere qui rappresentanti dell'Italia per una ragione o per l'altra - concludeva il funzionario - e mi sembra che sarebbe la cosa migliore *all around* se De Gasperi potesse essere il primo»⁵).

C'era già in questo commento il suggerimento implicito a prepararsi a una visita politica. In effetti l'*Italian desk* stava riesaminando la situazione: tre settimane dopo in una lettera memorandum al suo superiore diretto G. Freeman Matthews, in quel momento a New York con la delegazione americana alla conferenza della pace, Dowling suggerì una più precisa e aggiornata impostazione della politica americana in Italia.

Fra i diversi suggerimenti egli prospettò «un invito intorno al 15 dicembre a De Gasperi a compiere una visita ufficiale negli Stati Uniti dopo la fine dell'anno». A una visita ufficiale bisognava dare in quel delicato momento di passaggio nei rapporti bilaterali Italia-USA e nella politica generale americana una motivazione alquanto convenzionale. «Potremmo usare come pretesto l'opportunità di discussioni sul commercio e su qualsiasi altro argomento vogliamo; l'intento sarebbe di dimostrare che non siamo semplicemente mossi dalla compassione». Concludeva il memorandum l'esortazione a che fosse presentato al Congresso in gennaio un programma di aiuti «all'Italia e ad altri paesi, con molta pubblicità»⁶).

Il momento, come si diceva, era delicato per gli Stati Uniti, anche

⁵) Walter (Red) Dowling a David Mc Key, Washington 1 nov. 1946. National Archives, Washington D.C., R.G. 59, 865.000.

⁶) Dowling a Matthews, Washington 21 nov. 1946. Questo documento fu discusso e parzialmente pubblicato da E. Di Nolfo, «Quando l'America passò la guida dell'anticomunismo dal Re a De Gasperi», *Il Corriere della Sera*, 20 luglio 1975, ed è stato ripreso da J.L. Harper, *America and the Reconstruction of Italy, 1945-1946*, Cambridge Univ. Press., 1986, pp. 109-10.

senza arrivare a dire che situazione politica americana e situazione italiana erano «inestricabilmente collegate» dalle prove elettorali negative affrontate da entrambi i governi in quelle settimane ⁷⁾. Esso giustificava comunque senza dubbio una accentuazione di interesse per l'Italia. Accanto alla preoccupazione per l'instabilità del governo di Roma, preminente da parte americana era l'esigenza di tenersi pronti - nella previsione che la terza sessione del Consiglio dei Ministri degli Esteri a New York portasse a compimento il trattato di pace - a impostare con l'Italia rapporti «normali», ossia amichevoli e corrispondenti alla linea di generale disponibilità-guida che gli Stati Uniti erano venuti assumendo, non appena il paese ex-nemico fosse ridivenuto membro a pieno titolo della comunità internazionale.

L'invito del Council on World Affairs arrivò «con qualche lentezza», come commentò l'ambasciatore a Washington Alberto Tarchiani. Fu lui stesso, a quanto riferisce, a provocare almeno in parte il ritardo, preoccupandosi di verificare «la serietà della manifestazione» di Cleveland. Non è certo da escludere - e corrisponde anzi all'impegno caratteristico dell'ambasciatore aver operato in questo senso - che egli sia stato parte attiva nel sollecitare il Dipartimento di Stato a dare risalto al lato ufficiale della visita secondo il «programma» tracciato da Dowling; ma né Tarchiani né gli americani lo dicono.

In ogni caso il 24 novembre l'ambasciatore italiano trasmise l'invito al forum, mentre il giorno dopo l'incaricato d'affari americano a Roma, David Key, illustrò direttamente a De Gasperi l'iniziativa del Council. «De Gasperi - riferì Key - sembrò perplesso dinanzi all'idea di andare negli Stati Uniti a prendere parte al forum» perché, disse, avrebbe dovuto assentarsi dall'Italia per una settimana e perché temeva che il suo inglese fosse inadeguato per un discorso che sarebbe stato trasmesso via radio in tutta l'America. Promise però di pensarci seriamente e Key ne concluse che «se non sopraggiungono nuove crisi politiche, ci sono buone possibilità che egli accetti l'invito quando sarà ricevuto» ⁸⁾.

⁷⁾ J.L. Harper, *op. cit.*, p. 109. Sull'allarme e le pressioni del Vaticano dopo l'arretramento della Democrazia cristiana nelle elezioni amministrative di Roma dell'autunno 1946, Giulio Andreotti, *Intervista su De Gasperi*, a cura di A. Gambino, Bari 1977, pp. 71-74.

⁸⁾ L'ambasciatore a Washington, Tarchiani, a De Gasperi, Washington 24 nov. 1946 in *De Gasperi scrive* a cura di Maria Romana De Gasperi, Brescia 1974, Il vol.,

Questo colloquio, che si colloca circa a mezza strada fra l'iniziativa del Council e l'assenso di De Gasperi a recarsi in America (che verrà solo nella metà di dicembre) conferma, dopo le iniziative e i suggerimenti «interni» di Walter Dowling, che l'iniziativa partì dagli Stati Uniti: supposizioni e anche allusioni generiche circa il ruolo di Tarchiani (sicuramente di nessun altro da parte italiana) non sono sufficienti a mettere in forse questa sostanziale conclusione⁹). Il colloquio De Gasperi-Key indica inoltre che ancora verso la fine di novembre il Dipartimento di Stato non era pronto a offrire a De Gasperi un programma politico-governativo accanto a quello politico-culturale privato di cui si faceva promotore. Ciò non esclude che De Gasperi stesso pensasse a questo lato ufficiale (dopo che, fra l'altro, da anni si era convinto che sarebbe stato prima o poi necessario per lui prendere contatto diretto con Washington¹⁰) nel momento stesso in cui discuteva con Key dell'eventuale suo viaggio «privato».

Il fatto è che a Washington i motivi per una visita del presidente del Consiglio italiano potevano essere circoscritti - sul piano dei rapporti bilaterali italo-americani, senza per il momento coinvolgere la politica globale degli Stati Uniti - a quelli sopra indicati; ma la situazione si presentava in una prospettiva assolutamente diversa, ossia essenziale e determinante, a Roma. Oltre alle scadenze politiche che sarebbero presto sopravvenute con il trattato di pace e quindi con l'uscita del paese dalla sua condizione di tutela, stavano per acquistare nuove

pp. 127-28. Key a Dowling, Roma 26 nov. 1946; Key a Paolo Canali, segretario di De Gasperi, Roma 26 nov., che inoltra copia della lettera di Dowling del 1 nov. N.A.W., R.G. 59 - 865.000. Cfr. Adstans, (P. Canali), *De Gasperi e la politica estera italiana (1944-1953)*, Milano 1953, p. 80.

⁹) Dovrebbe essere così chiarita un'incertezza presente nella storiografia, riscontrata da Paolo Cacace, *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Roma 1986, p. 229. Antonio Gambino (*Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere D.C.*, Bari 1978, II ed., p. 307) attribuisce l'iniziativa del viaggio allo stesso De Gasperi, insistendo sugli elementi di lungo periodo più che sul processo di definizione specifica della visita negli ultimi mesi del 1946. In questa prospettiva di lungo periodo potrebbe essere inserita anche la testimonianza di Michael Chinigo dell'International News Service apparsa su *La Nuova Stampa* (Torino) del 3 gennaio 1947.

¹⁰) Per l'attenzione ansiosa con cui l'azione governativa di De Gasperi viene seguita in queste settimane dal Dipartimento di Stato, cfr. per es. il memorandum di John D. Hickerson, in quel momento ancora vicedirettore dell'Ufficio Affari Europei, per i sottosegretari Clayton e Acheson. N.A.W., RG 59-865.00B.

dimensioni e nuova importanza le necessità economiche, imminenti nell'Italia del periodo armistiziale. L'aiuto esterno si era fatto più urgente da quando la caduta di Epicarmo Corbino da ministro del tesoro in ottobre aveva lasciato il governo De Gasperi esposto al tiro incrociato delle sinistre e del cosiddetto quarto partito¹¹⁾. Nello stesso tempo se da Roma non si cercava di andare direttamente alla fonte, ossia a Washington, era difficile che la Export-Import Bank concedesse proprio ora all'Italia il prestito già richiesto all'inizio dell'anno; per non parlare delle 240.000 tonnellate di grano che l'ambasciata americana in Italia definiva «necessità urgente» del paese e ancor più, naturalmente, dei 300 milioni di dollari che la stessa ambasciata indicava come il fabbisogno italiano per portare avanti la ricostruzione nel 1947¹²⁾.

Certo una cosa era la necessità di aiuti e un'altra che il presidente del consiglio si avventurasse in America per intervenire a un'iniziativa culturale privata. O, al più, cercasse di approfittarne per portare direttamente le sue richieste a Washington senza garanzia per lo meno della disposizione precisa del governo americano ad appoggiarle presso la Export-Import Bank; oltre che, s'intende, senza la garanzia di poter discutere su piano quanto più ufficiale e «paritario» fosse possibile, le questioni che il trattato di pace avrebbe lasciato in sospeso o definito in maniera troppo gravosa per l'Italia.

David Key, riferendo sul colloquio con De Gasperi, aveva accennato a «l'invito, quando sarà ricevuto». Quale invito? Quello per il forum di Cleveland, cui logicamente egli sembrava riferirsi, o quello politico-governativo di cui né lui né De Gasperi parlarono ma a cui molto probabilmente entrambi in qualche modo pensavano? In ogni caso l'azione di Matthews e di altri membri della delegazione americana per ottenere dal segretario di Stato James Byrnes l'invito del governo degli Stati Uniti andò avanti se Byrnes da New York il 9 dicembre fu indotto a inviare istruzioni al Dipartimento, a Washington, che De Gasperi fosse invitato a venire in America «nella sua qualità di primo ministro» al principio di gennaio. Si sarebbero dovute discutere - specificavano le istruzioni sulla base dei suggerimenti di Dowling - questioni di reciproco interesse riguardanti non solo il trattato di pace, ma

¹¹⁾ Sul «quarto partito» P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno, La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna, 1978, pp. 131-32; J.L. Harper, *America and the Reconstruction of Italy*, p. 112.

¹²⁾ Ibidem, p. 108.

anche «il rinnovamento di relazioni commerciali normali» fra l'Italia e gli Stati Uniti e «altre questioni di rilevante interesse per i due paesi»¹³).

L'invito, finalmente ufficiale, fu inoltrato il giorno stesso all'ambasciata a Roma e questa poco dopo avvertì che De Gasperi avrebbe dato una risposta definitiva entro il 16. Il 17 l'ambasciata comunicava la sua accettazione, ma già dal 12 su istruzioni da Roma Tarchiani aveva avvertito in via riservata che De Gasperi aveva accettato¹⁴).

¹³) Il segretario di Stato al f.f. segretario di Stato [Acheson], New York, 9 dic. 1946 *Foreign Relations of the United States* (F.R.U.S.), 1947, III p. 835. Ho usato l'espressione «Byrnes fu indotto a inviare istruzioni» sulla base del resoconto di A. Tarchiani, *America-Italia. Le dieci giornate di De Gasperi negli Stati Uniti*, Milano 1947, pp. 13-21. La ricostruzione dell'ambasciatore nel successivo libro di memorie (*Dieci anni fra Roma e Washington*, Milano 1955) è naturalmente più sommaria che in questo primo resoconto. Nelle *Dieci giornate* Tarchiani aveva notato che già alla Conferenza di Parigi dell'estate 1946 era stata «posta officiosamente la domanda se egli [De Gasperi] avrebbe accolto volentieri... l'occasione di visitare gli Stati Uniti ed egli aveva risposto annuendo (*America-Italia. Le dieci giornate ecc.*, pp. 13-14). Nel libro di memorie (*Dieci anni fra Roma e Washington*, p. 123) Tarchiani parla solo di «un invito rivolto a De Gasperi di partecipare alla Conferenza mondiale di politica estera che si doveva tenere a Cleveland», la quale «mi parve rappresentasse un'occasione utile... di venire a Washington». Nel primo resoconto (*Le dieci giornate*, pp. 14-15) aveva precisato che era «a prima vista impossibile e in ogni modo inopportuno» almeno «in base a quella formula... [di una] manifestazione accademica» che De Gasperi accettasse l'invito, aggiungendo di aver fatto «assaggi» presso l'ambasciatore designato a Roma, James C. Dunn, e presso lo stesso segretario di Stato alla conferenza di New York perché era convinto che De Gasperi non solo doveva recarsi in America, ma doveva farlo prima che il trattato fosse firmato. Un altro testimone-attore assai vicino a De Gasperi, Paolo Canali, scrive, usando una espressione quasi identica a quella adoperata da Tarchiani nel suo primo resoconto, che Byrnes, appena informato dell'invito al forum, decise di invitare a sua volta De Gasperi (Adstans, *De Gasperi e la politica estera italiana (1944-1953)*, p. 79).

¹⁴) Tarchiani al Ministero, Washington 15 dic. 1946. Archivio Storico del Ministero Affari Esteri (A.S.M.A.E.), tel. cifrato n. 19032; Key al Segretario di Stato, Roma 17 dic. 1946. *F.R.U.S.*, vol. cit., pp. 836-37. In un tel. del 22 dic. il ministro degli Esteri italiano inviò all'ambasciata a Londra la versione ufficiale dei fatti ad uso del Foreign Office: De Gasperi era stato «invitato dal Forum of Foreign Relations di Cleveland per tenervi una conferenza» e il governo degli Stati Uniti, cogliendo tale occasione, «ha cortesemente fatto seguire suo invito a on. De Gasperi» (A.S.M.A.E., Affari Politici, 1947, busta 124, fasc. 1). Il presidente del Consiglio comunicò ai ministri che si sarebbe recato negli Stati Uniti alla conclusione del Consiglio dei ministri del 20 dicembre. G. Andreotti, *De Gasperi visto da vicino*, Milano 1986, pp. 118-19.

Questa la cronaca dell'invito, da considerare naturalmente non solo nell'ambito dei rapporti bilaterali Italia-U.S.A., ma anche in quello della politica globale americana, quale era venuta evolvendosi nel corso dell'immediato dopoguerra.

L'anno 1946 era cominciato con le due «dichiarazioni della guerra fredda» di Stalin e di Churchill¹⁵), mentre il Dipartimento di Stato era stato sottoposto circa nello stesso momento all'elaborata lezione di Kremlinologia del Lungo Telegramma di George Kennan¹⁶), dando impostazione più sistematica a una politica del contenimento dell'espansione sovietico-comunista già avviata su un piano istintivo dall'amministrazione Truman. Malgrado lo scontro sull'Iran, malgrado le pressioni sovietiche sulla Turchia e le ricorrenti divergenze sulla politica in Germania nonché l'irrigidimento provocato nella posizione del presidente verso l'URSS dal clamoroso dissenso interno di un importante membro del Gabinetto come Henry Wallace¹⁷), la situazione internazionale aveva risentito l'influenza per lo meno compromissoria dell'impegno con cui le diplomazie delle potenze vincitrici si erano dedicate all'elaborazione dei trattati di pace con i paesi d'Europa che erano stati legati al Terzo Reich. Ciò non aveva evitato una graduale contrapposizione fra Est e Ovest, il cui corso però era stato rallentato e magari a volte sospeso dall'opportunità di arrivare a transazioni utili per entrambe le parti.

Si può dire quindi che nel momento in cui la missione De Gasperi arrivava negli Stati Uniti, la situazione internazionale, pur avviandosi verso il «confronto» Est-Ovest, appariva ancora fluida, incerta, contraddittoria specialmente dal lato americano. Era insomma una situazione in movimento, il che concorre a spiegare come la politica estera italiana in fase di ricostruzione fosse spinta, oltre che da cause proprie connesse con le vicende nazionali, anche dagli aspetti interni ad essa a rifiutare a lungo la logica dei blocchi.

¹⁵) L'espressione «le due dichiarazioni della guerra fredda» è di W. La Feber, *America, Russia and the Cold War, 1945-1975*, 3ª ed., New York 1976, cap. III.

¹⁶) Il telegramma da Mosca di George Kennan in data 26 febbraio 1946 in F.R.U.S., 1946, VI, pp. 696-709. Sul modo in cui l'amministrazione Truman aveva già avviato empiricamente una politica del contenimento, soprattutto J.L. Gaddis, *The United States and the Origins of the Cold War, 1941-1947*, New York 1972, p. 316.

¹⁷) R.J. Walton, *Henry Wallace, Harry Truman and the Cold War*, New York 1971, pp. 111-12; 116.

Il rifiuto era giustificato dalla difficoltà obiettiva di seguire - ammesso poi che l'Italia della Liberazione fosse un paese sufficientemente riorganizzato, libero e preparato a farlo - una politica estera americana dominata, nell'anno e mezzo circa fra la fine delle ostilità e la definizione dei trattati di pace con i paesi ex-nemici minori, dall'incertezza riguardo al compito che l'America doveva svolgere nel dopoguerra; una incertezza resa più acuta dalla rapida smobilitazione delle forze militari e dalla diminuzione dell'impegno politico.

Così la diplomazia degli Stati Uniti fu caratterizzata «da sforzi di ragionevolezza e senso di accomodamento alternati a durezza e asprezza»¹⁸⁾. Contribuì a questa incertezza di comportamento la presenza al vertice della politica estera americana di due personalità difficilmente conciliabili come il presidente Truman e il segretario di Stato James Byrnes: con conseguenze che andarono oltre il periodo relativamente breve in cui Truman, consapevole e «spaventato» dalle difficoltà di portare avanti l'eredità di Roosevelt in un campo che conosceva così poco, ricorse al suo brillante compagno e rivale di partito. «Comprendere il rapporto di associazione Truman-Byrnes, come nacque come operò e perché venne a cessare, contribuisce a chiarire il più ampio processo di mutamento che chiamiamo le origini della guerra fredda. I rapporti Truman-Byrnes rivalano in un ambito ristretto e particolare aspettative, percezioni e priorità che costituiscono il complesso della politica americana verso l'Unione Sovietica alla fine della seconda guerra mondiale»¹⁹⁾.

A rendere le cose più confuse - e ad un certo punto a colmare di ansia De Gasperi e gli altri membri della missione - si aggiunse il fatto che Byrnes all'inizio del 1947 lasciò ufficialmente il Dipartimento di Stato dopo avere manifestato a Truman il proposito di ritirarsi fin dal

¹⁸⁾ D.S. McLellan and J.W. Reuss, *Foreign and Military Policies* in R.S. Kirkendall, ed. *The Truman Period as a Research Field*, Columbia, Missouri, p. 51.

¹⁹⁾ R.L. Messer, «*Et tu Brute!*» *James Byrnes, Harry Truman and the origins of the Cold War*, in K.A. Clements, ed., *James Byrnes and the Origins of the Cold War*, Durham, North Carolina, 1982, p. 23. La collocazione delle trattative sul trattato di pace con l'Italia nella politica internazionale americana del 1946 con particolare riferimento alla personalità di James Byrnes in I. Poggiolini, *Diplomazia della transazione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, Firenze 1990, pp. 74 sgg..

16 aprile precedente²⁰). Il presidente gli aveva trovato un successore nel generale Marshall, ma aveva rinviato la data del ritiro effettivo di Byrnes a quando Marshall fosse ritornato dalla sua missione in Cina. Byrnes dal canto suo aveva ottenuto di lasciare di fatto il suo posto «dopo la prossima riunione del Consiglio dei Ministri degli Esteri a Parigi e la conclusione della Conferenza generale della Pace di Parigi».

Era un modo di procedere alquanto curioso, dal momento che il segretario di Stato in realtà non si era dimesso, come aveva dichiarato, per le sue condizioni di salute²¹), ma perché dissentiva dal presidente e anche da altri leaders politici di primo piano sugli aspetti più nuovi e ormai fondamentali della politica estera degli Stati Uniti: se non sugli intenti generali, sui metodi che quella politica avrebbe dovuto seguire verso l'Unione Sovietica, nonché sull'interpretazione degli intenti della stessa politica russa²²).

Inconvenienti, equivoci, contrasti avrebbero potuto verificarsi in qualsiasi altro periodo dell'ormai costantemente impegnativa politica estera americana del secondo dopoguerra e anche con un altro segretario di Stato; ma sia il momento che l'uomo erano particolari. Il momento fu quello in cui furono elaborati e definiti, come si diceva, i trattati di pace con i paesi ex-alleati della Germania nell'Europa orientale e meridionale, in inevitabile connessione con il problema sempre incombente della stessa Germania, nonché del Giappone, lontano dall'Europa ma legato ad essa nella prospettiva globale americana. Era facile prevedere che dal modo in cui il segretario di Stato avrebbe portato avanti i negoziati e dai risultati di questi riguardo ai confini territoriali e alle strutture politico-economiche dei paesi in questione sarebbero emerse per lo meno indicazioni importanti appunto sul problema nuovo, centrale - e controverso all'interno della leadership americana - dei rapporti con l'Unione Sovietica.

Particolare il momento, particolare la personalità del segretario di Stato: Byrnes era un uomo politico eccezionalmente ambizioso e versatile, arrivato al suo posto con la convinzione che Roosevelt nel 1944

²⁰) G. Curry, *James Byrnes* in R.H. Ferrell, ed., *The American Secretaries of State and their Diplomacy*, vol. XIV, New York 1965, pp. 207-209; R.L. Messer, «*Et tu Brute!*» ecc., pp. 44 sgg..

²¹) Vd. il commento sulla vicenda delle dimissioni di Byrnes per motivi di salute di Giulio Andreotti (*De Gasperi visto da vicino*, Milano 1986, p. 121).

²²) K.A. Clements, *James Byrnes* ecc., Introduzione, p. 6-8.

gli avesse preferito a torto il senatore Truman come candidato alla vicepresidenza; consapevole di possedere un'esperienza senza eguali di negoziatore-mediatore nella politica interna americana e sicuro di poterla trasferire nei negoziati con l'Unione Sovietica sui trattati di pace; deciso, infine, a mantenere un occhio rivolto allo scenario internazionale e un altro alla situazione politica interna, al punto che la sua duttile e spregiudicata tattica negoziale con i diplomatici sovietici e la ben diversa «politica del confronto» da lui ostentata in patria dinanzi al pubblico americano lo misero più di una volta in posizione imbarazzante²³).

Quale che fosse la sua originaria formazione wilsoniana in politica internazionale, quale che fosse stata la sua associazione con Roosevelt che lo aveva voluto con sé alla conferenza di Yalta, Byrnes nell'anno e mezzo in cui era stato segretario di Stato aveva bensì «imparato» che proseguire sulla strada della collaborazione con l'URSS era frustrante e ormai di fatto impossibile. Questa progressiva consapevolezza di non poter portare avanti la politica americana sulle basi dell'ormai svanita solidarietà di guerra, invece di farlo aderire ubbidientemente alla linea del «get tough» con l'Unione Sovietica del presidente Truman, l'aveva spinto verso una Realpolitik e un uso del compromesso tutt'altro che estranei e infrequenti nella politica interna degli Stati Uniti, ma alquanto fuori tono nella politica internazionale che gli americani erano preparati a quel tempo ad accettare dal loro governo.

In questo contesto generale di tensione all'interno della leadership americana e di progresso alquanto confuso ed esitante verso la guerra fredda, se ci fu un settore in cui la poco popolare linea del compromesso di Byrnes fu sostanzialmente accettata fu quello italiano. Fin dalla primavera del 1946 Byrnes era riuscito a impostare quel «compromesso di Trieste» che favorì la politica occidentale in Italia contro la pressione jugoslava in cambio di vantaggi per l'Unione Sovietica in altri campi²⁴). Intenzionalmente o no la paziente tattica negoziale di Byrnes

²³) G. Curry, *James F. Byrnes*, pp. 254 sgg. L'abbondante, analitica storiografia sul rapporto Truman-Byrnes non chiarisce del tutto perché Truman, uomo dalle decisioni rapide e traumatiche, mantenne così a lungo al suo posto il segretario di Stato.

²⁴) A.G. De Robertis, *Le Grandi Potenze e il confine giuliano, 1941-1947*, Bari 1983, pp. 475 sgg.; I. Poggolini, *Diplomazia della transizione, ecc.*, pp. 62-67; 91-92; 101-107.

rivolta, entro una conferenza della pace limitata a cinque paesi (di cui quattro - Finlandia, Ungheria, Romania, Bulgaria - nell'Europa orientale e uno - l'Italia - nell'Europa occidentale) a sostenere il paese occidentale, aveva creato per il segretario di Stato obiettivi benemeriti nei confronti dell'Italia, che trovarono espressione nella dimostrativa stretta di mano a De Gasperi dopo l'intervento del presidente del consiglio italiano alla Conferenza di Parigi del 10 agosto 1946²⁵).

«La diplomazia di Byrnes dell'intransigenza pubblica e del compromesso privato lo portò a incoraggiare l'impeto verso la guerra fredda nel momento stesso in cui dimostrava che una diplomazia produttiva era ancora possibile»²⁶). In realtà, se la conferenza dei ministri degli esteri di New York alla fine dell'anno aveva raggiunto il risultato specifico di definire, accanto agli altri quattro, il trattato di pace con l'Italia, essa non aveva ottenuto il risultato generale, al contrario, di arrestare il progresso verso la guerra fredda. E si può dire quindi anche che «l'opera di Byrnes era compiuta»²⁷): non soltanto perché sotto la sua direzione era stata completata la fase della definizione dei trattati di pace europei minori, ma anche perché erano state esaurite probabilmente tutte le possibilità della «diplomazia produttiva»: forse più per quanto riguardava l'accettazione di essa da parte degli altri governanti americani che per quanto riguardava, almeno in quel momento, la politica sovietica.

L'invito al presidente del consiglio italiano avveniva in questa situazione politica interna e internazionale degli Stati Uniti. Va da sé quindi che accettando di invitare De Gasperi Byrnes non intendeva anticipare i tempi: era sicuramente sensibile, cioè, all'esigenza di inserire l'Italia in un'«area americana» concepita da lui in origine in termini hollندي-roosveltiani universalistici ma resa più limitata e precisa poi dalla sua esperienza diretta di negoziatore con l'Unione Sovietica.

Se avvertiva questa specifica esigenza, Byrnes doveva considerare però anche l'opportunità più generica e diciamo più ovvia e immediata di cogliere il momento in cui il trattato di pace era stato definito per

²⁵) Fra le versioni dell'episodio, particolarmente efficace quello di Paolo Canali: Adstans, *La politica estera di De Gasperi*, pp. 33-34.

²⁶) P.D. Ward, *James Byrnes and the Paris Conference of the Council of Foreign Ministers, April 25 - July 12, 1946* in K.A. Clements ed., *James F. Byrnes ecc.*, cit., p. 74.

²⁷) Così Daniel Yergin, *Shattered Peace: the Origins of the Cold War and the National Security State*, Boston 1977, p. 259.

dichiarare con la dovuta solennità agli italiani che il passato era morto e che essi potevano continuare a contare sull'appoggio degli Stati Uniti. Intendeva quindi impostare un rapporto diretto e bilaterale nuovo (ma legato al buon ricordo lasciato dall'America nel periodo armistiziale) senza alcuna consapevole prospettiva di inserire l'Italia in un allineamento politico-strategico di potenze occidentali facente capo alla grande potenza d'oltre Atlantico.

Dietro questa posizione sufficientemente attenta al problema italiano di un segretario di Stato distratto da molteplici preoccupazioni politiche e personali e del resto al termine del suo incarico, si collocava la più articolata e non univoca politica del Dipartimento: le precise e alquanto ambiziose direttive d'azione degli esperti dell'Ufficio Affari Europei e dall'altro lato la programmazione degli interventi economico-finanziari, con intenti almeno in parte politici però, del sottosegretario agli Affari Economici Bill Clayton.

A sua volta il Dipartimento, pur così differenziato nelle sue posizioni, non rappresentava *tutta* la politica italiana degli Stati Uniti. Lo stesso Clayton era sensibile a quella che si presentava ancora, a quest'epoca, come l'aspirazione di fondo della politica estera americana fra Roosevelt e Truman, quale veniva compresa e auspicata un po' da tutti - fra cui, come ho notato, dal brillante ma alquanto instabile James Byrnes - entro il governo e gli ambienti politici ed economici in genere: promuovere ed attuare il commercio internazionale o in più lato senso la politica economica degli Stati Uniti in un «mondo aperto» secondo una prospettiva «universale».

L'influenza di questa aspirazione di fondo sarà senz'altro avvertibile in certe condizioni poste da Clayton e nelle stesse remore del presidente della Export-Import Bank a concedere un prestito all'Italia durante le trattative finanziarie che la missione De Gasperi dovrà svolgere all'inizio di gennaio²⁸).

Si può quindi sostenere che la preoccupazione fondamentale degli Stati Uniti quando lasciarono cadere questa prospettiva «universale» divenne, nei confronti dell'Italia, essenzialmente politica e strategica?²⁹). Probabilmente sì, se si considera l'intero periodo fino all'inseri-

²⁸) Memorandum di George C. Mc Ghee, assistente speciale del sottosegretario Clayton, [Washington] 7 gennaio 1947. F.R.U.S., 1947, III, p. 848-49.

²⁹) Così J.L. Harper, *America and the Reconstruction of Italy*, pp. 20-21; J.E. Miller in «The Search of Stability: An Interpretation of American Policy in Italy, 1943-

mento dell'Italia nel sistema di sicurezza occidentale. Nel momento preciso che qui consideriamo, ancora in qualche modo collegato con il periodo armistiziale nel quale la necessità di assicurare la sopravvivenza del paese vinto era imperativa da una parte e dall'altra - da parte americana e da parte italiana - non si può non rimanere impressionati d'altro lato dall'attenzione specifica e dall'obiettivo quantità di tempo dedicata da quasi tutti gli esponenti politici e i funzionari americani coinvolti nella missione De Gasperi alla situazione economica italiana e alla finalità e modalità tecniche che l'aiuto degli Stati Uniti avrebbe dovuto assumere per migliorarla. Anche se si deve ammettere che la preoccupazione per la situazione economica era, già in questo momento, condizionata alla speranza di ottenere nella penisola italiana rassicuranti risultati politici; e in particolare dalla convinzione che «non c'era strategia capitalista che potesse aver presa finché non fosse stata superata l'[attuale] situazione di stallo da una *leadership* efficace³⁰⁾».

Leadership di De Gasperi secondo ogni verosimiglianza, dopo che la «ricerca dell'interlocutore»³¹⁾, ossia dell'istituto-partito-uomo politico italiano cui la politica americana doveva appoggiarsi in Italia, poteva considerarsi conclusa, sebbene permanesse un senso di incertezza - che tende a confermare la tesi del carattere «difensivo» della missione in America³²⁾ - riguardo alla capacità dello statista democristiano di tenere in pugno la situazione politico-sociale interna. E *leadership* la cui natura essenzialmente politica si imponeva agli americani sotto l'influenza generale della «seconda paura del rosso»: condizione degli

1946», *Journal of Italian History*, 1978, pp. 264-66 e poi in *The United States and Italy, 1940-1950*, Chapel Hill, University of North Carolina Press 1986, ha insistito sul concetto più vasto della stabilità.

³⁰⁾ J.L. Harper, *op. cit.*, loc. ult. cit..

³¹⁾ L'espressione è di E. Di Nolfo, fra l'altro in *Problemi della politica estera italiana: 1943-50*, «Storia e Politica», 1975, fasc. 1-2, p. 304.

³²⁾ J.L. Harper, *op. cit.*, p. 111. L'ambasciatore riferiva a Londra alla vigilia della partenza del presidente del Consiglio italiano che «De Gasperi's position is not an enviable one. He is accused of weakness politically, but as a man he is tough, honest and experienced and I feel he is the only leader which could have held the country together up to now. His withdrawal would lead to interminable wrangles inside Italy and would be an incredible nuisance to the Allies, specially in view of American suspicions of Nenni». Charles al Foreign Office, Roma 3 genn. 1949, P.R.O., Londra, F.O., 371, 6 776 n. 4.

spiriti tanto importante in questa fase della storia degli Stati Uniti da esprimersi - soltanto due mesi dopo la visita del primo ministro italiano - nella clamorosa e generalizzante dichiarazione di impegno contro l'espansione comunista della Dottrina di Truman³³).

In effetti gli ambienti governativi, politici ed economici che saranno coinvolti nella visita condividono la preoccupazione che in Italia si instauri un regime comunista³⁴). Questo è in sostanza il timore anche di quanti in America sembrano insistere soprattutto sul fatto che il governo De Gasperi manca di stabilità: colleghino essi esplicitamente o no questa instabilità con la presenza entro lo stesso governo di membri del partito comunista³⁵).

Per cui De Gasperi si trova a poter contare in linea generale sull'atteggiamento largamente disponibile del pubblico d'oltre Atlantico per la causa della ricostruzione dei paesi europei disastriati dalla guerra, mentre su un piano più specifico può sollecitare il diffuso atteggiamento di simpatia di questo stesso pubblico per il «caso» italiano, che si accompagna spesso a un preciso sentimento di timore e di avversione per la espansione del comunismo in Italia.

Se questo è lo stato d'animo con cui gli americani si dispongono ad accogliere per la prima volta un capo di governo italiano in carica, dal canto suo De Gasperi recandosi negli Stati Uniti porta avanti un'esigenza estremamente attuale che si rifà peraltro a una duplice direttiva risalente a qualche anno prima. Il suo partito infatti fin dalla sua formazione aveva attribuito valore fondamentale all'appoggio e all'amicizia americana; mentre il governo italiano fin dal tempo del maresciallo Badoglio aveva pure realisticamente avvertito l'opportunità di appoggiarsi il più possibile al grande protettore d'oltre Atlantico, incline a

³³) La trattazione più recente di questo dibattuto problema in Thomas G. Paterson, *Meeting the Communist Threat. Truman to Reagan*, New York - Oxford, 1988, capp. 1-3.

³⁴) Nel memorandum del 21 nov. 1946, Walter Dowling era stato probabilmente il primo ad avvertire che senza una particolare dimostrazione di interesse da parte americana «a Communist-Socialist regime will result from the national elections in the Spring» (che sarebbero state poi le elezioni della primavera 1948, non 1947).

³⁵) E. Di Nolfo, *Il Piano Marshall e la guerra fredda in Il Piano Marshall e l'Europa* a cura di E. Aga Rossi, Roma 1983, p. 30, che cita l'ambasciatore Tarchiani (*Le dieci giornate ecc.*, p. 46).

mostrare nei confronti del paese vinto maggiore comprensione delle altre potenze ex-nemiche e in grado di far uscire l'Italia con il suo aiuto da una situazione economica nel complesso assai grave³⁶). Ministro degli esteri prima della liberazione del territorio nazionale, De Gasperi era stato assai consapevole dell'importanza essenziale dell'appoggio dell'America, al punto che già nel 1944 aveva chiesto - invano - di potersi recare oltre Atlantico per esporre al presidente degli Stati Uniti le precarie condizioni economiche del paese, che rappresentavano allora il problema senz'altro preminente della politica italiana.

Alla fine del 1946, a un anno e mezzo dalla Liberazione, lo stesso problema degli aiuti economici si presentava in modo diverso: l'esigenza dell'Italia di ottenere aiuti per la sopravvivenza non era scomparsa, ma quella di poter fare assegnamento su aiuti per la ricostruzione aveva assunto importanza determinante³⁷). Comunque a rendere ora difficile la situazione del paese non era tanto la persistenza e la complessità maggiore della situazione economica (che pure conservava un grande peso) ma la crisi politica di lungo periodo in cui l'Italia era immersa da quando la coalizione di governo fra i partiti del CLN non corrispondeva più agli sviluppi della situazione interna e internazionale³⁸). Momento economico e momento politico concorrevano insom-

³⁶) S. Galante, *La scelta americana della D.C.* in A.A.V.V. *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile*, a cura di M. Isnenghi e S. Lanaro, Venezia 1978, pp. 112 sgg. E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952 (dalle carte di Myron C. Taylor)*, Milano, 1978, pp. 296, 404, 419; Badoglio a Roosevelt, 3 apr. 1946. F.R.U.S., 1944, III, pp. 1087-88. A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Milano 1982, p. 226 che cita le carte Taylor.

³⁷) Memorandum a firma dell'ambasciatore Zoppi «Questioni di carattere economico e finanziario trattate a Washington in occasione del viaggio del presidente del Consiglio (5-10 gennaio 1947)», A.S.M.A.E., serie Affari Politici, 1947, busta 124, fasc. 1. C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione, 1945-1949*, Torino 1975, pp. 140-54; P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, pp. 129-132.

³⁸) Sulla crisi politico-economica italiana nel periodo in cui fu decisa la missione De Gasperi, Key al segretario di Stato, Roma 16 ott., 13 nov., 22 nov. 1946, N.A.W., RG 59, 865.00/11; A. Gambino, *Storia del dopoguerra*, capp. VII-VIII; P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, ed. 1977, pp. 290 sgg.. A. Giovagnoli mette in evidenza la ricerca in quei mesi di una «via democristiana» alla ricostruzione economica: *Le premesse della ricostruzione*, pp. 324 sgg.; I.L. Harper sottolinea nella crisi in contrasto fra la linea Corbino e l'U.N.R.R.A.: *America and the Reconstruction of Italy, 1945-1948*, Cambridge University Press, 1986, pp. 105 sgg..

ma nel rendere necessario e urgente non accontentarsi più come in passato di interventi di emergenza, ma ottenere dagli Stati Uniti un impegno più sistematico, che rendesse possibili miglioramenti o addirittura mutamenti di fondo della società italiana. Per ottenerlo peraltro il capo del governo doveva dimostrare di essere in grado di controllare la situazione politica e per controllare la situazione politica aveva bisogno di aiuti economici che gli consentissero di placare le agitazioni sociali e quindi di togliere efficacia all'opposizione di sinistra: questo era il dilemma se non addirittura il circolo vizioso che De Gasperi doveva superare nel momento in cui si recava negli Stati Uniti. In questo contesto si prospettava come una conseguenza ovvia che al nuovo e diverso impegno americano corrispondessero da parte italiana scelte esplicite e vincolanti riguardo al tipo di società economica che gli Stati Uniti dovevano contribuire a costruire e riguardo al sistema politico che l'Italia doveva adottare e soprattutto rendere operante.

V'è da chiedersi quindi se le scelte generali - ossia non solo economiche ma soprattutto politiche - cui il presidente del Consiglio italiano si trovò di fronte in questo momento fossero scelte «di fondo». Accettare di definirle così serve a sottolineare l'indubbia novità della situazione internazionale e interna all'inizio del 1947 e serve anche a richiamare che negli anni precedenti scelte sia politiche che economiche non se ne erano potute fare in Italia per il semplice motivo che non si erano poste. Non si erano poste sul piano economico forse a causa dei condizionamenti culturali e politici che gravavano sugli spiriti e potevano indurre a rifuggire da un intervento dello Stato nell'economia che aveva assunto a suo tempo marca fascista³⁹). E certo non si erano poste a causa dell'urgenza di ritornare a produrre che non avrebbe permesso di predisporre gli strumenti nuovi e di adottare i tempi più lunghi di un'economia pianificata, mentre il *laissez faire* integrale di Epicarmo Crobino, ministro del tesoro per gran parte del 1946, aveva consentito se non altro una rapida ripresa della produzione⁴⁰).

Scelte di fondo non si erano poste d'altra parte sul piano politico per il fatto, anzitutto, che nell'Italia vinta si era stabilito durante la guerra il controllo esclusivo degli angloamericani, inevitabilmente confermato nel dopoguerra dalla divisione dell'Europa in sfere d'influenza

³⁹) P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, soprattutto pp. 394-95.

⁴⁰) Ivi, pp. 154-59; I.L. Harper, *America and the Reconstruction of Italy*, pp. 88 sgg..

e tale da non offrire un'alternativa reale all'allineamento internazionale del paese. Non a caso del resto proprio nel primo periodo postbellico l'avvento di De Gasperi aveva fatto prevalere una distinta versione del post-fascismo realistica ed equilibrata, moderata e attenta alla «continuità dello Stato»⁴¹⁾ che spingeva nella medesima direzione, dovesse questa essere descritta o no all'inizio come consapevolmente «occidentale».

Se si guarda - come altri politici italiani (molto meno i diplomatici) erano allora indotti a fare - ai paesi dell'Occidente europeo che ebbero bisogno di aiuti e prestiti per la ricostruzione postbellica e li ricevettero in una forma o nell'altra dagli Stati Uniti, si dovrebbe indurre che l'America non imponeva ai debitori europei una politica economica in linea con il suo modello di sviluppo (si pensi alle nuove esperienze stataliste del governo laburista e anche alla ripresa dello statalismo francese con l'avvento del potere dal generale De Gaulle), contenta di ottenere quella libertà di commercio internazionale che doveva realizzare ad un tempo l'universalismo economico-politico «hulliano» e i vantaggi immediati offerti da una congiuntura del dopoguerra che la favoriva. Il caso italiano era però diverso (semmai era confrontabile con il caso tedesco assai più che con quelli inglese e francese per i precedenti di natura politico-militare generale e per un motivo più specifico, ricollegabile comunque a questi precedenti: la tendenza degli ambienti economico-politici americani ad approfittare della situazione aperta che si era venuta a creare in un paese vinto per preconstituirsì delle posizioni di vantaggio nella sua ricostruzione e nella sua collocazione nel commercio internazionale del dopoguerra e di conseguenza i rapporti che si erano stabiliti fra gli ambienti politici-economici americani e i maggiori interessi economici italiani⁴²⁾).

⁴¹⁾ Sulla continuità dello Stato soprattutto A. Gambino, *Storia del dopoguerra*, pp. 99-103 e la bibliografia ivi citata. Sui progetti alleati crica la continuità dello Stato italiano, D.W. Ellwood, *L'alleato nemico, La politica angloamericana in Italia, 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 263 sgg.. L'approfondimento del rapporto moderazione (realtà) - continuità in una «riscoperta del ruolo della Chiesa e del cristianesimo nella vita italiana» in E. Di Nolfo, *Le speranze e le paure degli italiani*, Milano, Mondadori, pp. 196 sgg..

⁴²⁾ D.W. Ellwood, *L'alleato nemico*, p. 351 sgg.; E. Krippendorff, ed., *The Role of the United States in the reconstruction of Italy and West Germany, 1943-1949*, Berlino 1981. Sulla «relazione speciale» stabilita fin dal periodo bellico dalla Fiat, I.L.

La preoccupazione dominante della nuova politica estera italiana di ristabilire buoni rapporti con tutti i membri della coalizione vittoriosa aveva naturalmente anche un preciso incalzante risvolto economico, imposto in un primo tempo (oltre che dall'ovvia opportunità politica di rientrare nella comunità internazionale) dall'esigenza di ottenere forniture essenziali da qualunque parte provenissero. Queste iniziative avevano avuto successi modesti - corrispondenti comunque alle risorse dei paesi coinvolti - in stati dell'Europa orientale sotto incombente ma non ancora completo controllo dell'URSS come la Polonia e la Cecoslovacchia, mentre nell'Unione Sovietica avevano ottenuto un rifiuto, che aveva confermato da quale parte il governo italiano dovesse rivolgersi se voleva disporre di quanto gli era necessario⁴³).

Poteva e doveva rivolgersi ormai - esaurita con la fine delle ostilità la responsabilità e quindi il contributo inglese alla sopravvivenza del vinto⁴⁴) - ai soli Stati Uniti e affidarsi di conseguenza ai criteri di politica economica che questi indicavano. Ne derivava, nel momento in cui De Gasperi poneva piede per la prima volta in America, una precostituita, immanente condizione di dipendenza quasi esclusiva dagli aiuti americani per il presente, ma anche - secondo ogni ragionevole previsione - per il prossimo avvenire. Il margine di scelta che è stato riconosciuto alla politica estera italiana della Ricostruzione⁴⁵) risultava ancora più ristretto per la politica economica: sempre ammesso che le due politiche sul piano concreto potessero essere disgiunte.

La visita del presidente del Consiglio si articolò in tre fasi: la prima a Washington per i colloqui a livello governativo; poi a Chicago per incontrarvi una cittadinanza fra le più dinamiche d'America, a Cleveland per svolgere il suo intervento al Forum e a New York, sede

Harper, *America and the Reconstruction of Italy*, p. 43 e specificamente le biografie di Giovanni Agnelli di V. Castronovo (Torino, U.T.E.T. 1971, pp. 665 sgg.) e di Vittorio Valletta di P. Bairati (ivi, 1983, pp. 159 sgg.). Classica la posizione del sottosegretario di Stato agli Affari Economici Bill Clayton: memorandum di conversazione fra Clayton, De Gasperi, Campilli, Menichella, Carli, Tarchiani, Ortona, Dunn, Dowling ecc. [Washington] 8 genn. 1947. F.R.U.S., 1947, III, pp. 854-57.

⁴³) R. Morozzo della Rocca, *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica (1944-1948)*, Roma La Goliardica, 1985, pp. 151 sgg..

⁴⁴) D. Ellwood, *L'alleato nemico*, pp. 343-353.

⁴⁵) P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, pp. 172-73; 301.

classica delle più caratteristiche manifestazioni del popolo americano verso personalità di rilievo nazionali e straniere, e in questo caso il centro più importante degli italoamericani; poi ancora brevemente a Washington per trarre le conclusioni dall'opera svolta nel frattempo dai membri tecnici della missione rimasti nella capitale federale.

Lasciando Roma De Gasperi indicò gli scopi del viaggio in una di quelle sue interviste insolitamente esaurienti che costituiscono i punti di riferimento della politica estera italiana del dopoguerra. Illustrò debitamente lo scopo di ottenere un prestito e in genere l'appoggio economico-finanziario e sociale (emigrazione) americano, che governo, mass media e opinione pubblica italiani avevano pubblicizzato. Ma per passare subito a sottolineare con forza il «significato preponderante» della missione che stava nel raggiungimento di due intenti: il primo, classicamente diplomatico, era quello di segnare un distacco fra l'Italia di ieri (non l'Italia fascista, ma l'Italia vinta di cui si era appena finito di discutere il trattato di pace) e l'Italia della quale proprio la missione in America doveva iniziare una nuova politica internazionale. «[Le conferenze di] Londra, Parigi, New York rappresentano le tappe della liquidazione del passato: [la missione a] Washington rappresenta l'inizio di una nuova epoca, quali che siano le difficoltà e i fallimenti che si incontreranno nel tentare di ottenere una revisione del trattato» dichiarò De Gasperi⁴⁶).

Il secondo intento era ancora più importante, perché condizionava il raggiungimento degli altri e non a caso egli tornò a insistervi nelle dichiarazioni rilasciate salendo sull'aereo, nel colloquio con la figlia durante il volo e nel discorso al Forum di Cleveland. Era l'intento di indurre l'America a credere nella risolutezza e nella capacità dell'Italia, sotto il governo da lui guidato, di riprendersi sul piano morale non meno che sul piano materiale⁴⁷). Era tipico della personalità di De Gasperi (che si dimostrava con ciò singolarmente preparato a intuire le peculiarità non sempre politiche della vita pubblica americana) considerare questa «operazione fiducia», in qualunque sede egli dovesse svolgerla - governativa, diplomatica, culturale - la condizione pregiudi-

⁴⁶) Intervista al *Nuovo Corriere della Sera* del 2 genn. 1947.

⁴⁷) L'ambasciatore britannico a Washington, Inverchapel, al Foreign Office, Washington 10 genn. 1947. P.R.O., Londra, F.O. 371-67763, n. 187. M.R. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Milano 1964, p. 243.

ziale del successo della missione e, di più, la base di un rapporto sistematico e stabile con gli Stati Uniti su cui sapeva doversi fondare la ricostruzione, in tutti i sensi, del paese. Al punto che si può arrivare a dire che questo era in fondo il solo intento per cui in quel delicato momento della vita politica italiana De Gasperi poteva ritenere indispensabile la sua partecipazione alla missione.

Al Dipartimento di Stato Walter Dowling non appena era arrivata l'accettazione dell'invito ufficiale da Roma aveva elencato per i suoi diretti superiori i «possibili argomenti» che il governo americano avrebbe dovuto trattare con il presidente del Consiglio italiano. Dominavano gli argomenti economici: prestito della Eximport di 100 milioni di dollari, integrazione di 50 milioni del rimborso spese delle forze americane in Italia; restituzione di due navi mercantili, probabilmente della serie «Conte». Il quarto punto era più significativo per il progresso della politica americana verso l'assunzione dei vastissimi impegni della primavera seguente in quanto suggeriva che durante la permanenza di De Gasperi negli Stati Uniti fosse presentata al Congresso la richiesta di un *relief grant* per l'Italia: un intervento a livello di governo federale quindi, come quello che qualche mese dopo sarà deciso per la Grecia e la Turchia quando i «pianificatori» discutevano già il grande progetto paneuropeo che sarà annunciato da Marshall all'inizio di giugno.

Seguivano nel pro-memoria di Dowling altri punti economici di pur rilevante significato morale e politico: la restituzione dei beni italiani negli Stati Uniti e la conclusione di un nuovo trattato di commercio e di un accordo che cancellasse le reciproche vertenze rivendicative. Dowling segnalava anche la richiesta da parte italiana che si parlasse con De Gasperi del «programma di assistenza economica 1947-1950», un argomento in qualche modo parallelo se non coincidente con quello del *relief grant* che avrebbe potuto analogamente offrire materia ai pianificatori americani per elaborare, tenendo conto delle esigenze di paesi particolari come l'Italia e, di lì a poco, la Grecia, la Turchia e la stessa Francia, il «progetto europeo» nel quale i programmi di assistenza di lungo periodo sarebbero stati inseriti e coordinati.

Concludevano le richieste italiane, avanzate ovviamente dall'ambasciatore Tarchiani, quelle, di diversa urgenza ma anche di diversa importanza, che l'Italia potesse aderire agli accordi di Bretton Woods e che ricevesse più grano; e infine che nei comunicati stampa sulle conversazioni fra De Gasperi e Byrnes fosse inserito un cenno all'«atteggiamento di simpatia» del governo americano verso il deside-

rio dell'Italia di partecipare all'amministrazione delle sue ex-colonie e di aderire alle Nazioni Unite.

Non risulta che il suggerimento dell'*Italian desk* fosse utilizzato. O almeno: quando nell'imminenza del primo colloquio di De Gasperi con Byrnes il vicedirettore degli Affari Europei compilò un promemoria per il segretario di Stato, lo fece, secondo i suggerimenti espressi ancora da Tarchiani, indicando una serie di argomenti di cui De Gasperi avrebbe presumibilmente parlato che erano diversi, in parte nella sostanza e certo nell'ordine di importanza, da quelli elencati a suo tempo da Dowling. Il primo ministro italiano avrebbe affrontato anzitutto questioni politiche - avvertiva Hickerson - quali le colonie, le unità navali e il confine orientale, perché «queste sono tutte questioni che hanno grande importanza nell'opinione pubblica italiana e De Gasperi crede che risposte ad esse favorevoli contribuiranno molto a placare l'inquietudine politica in Italia e pertanto a rafforzare la parte moderata». Solo «in addition» il primo ministro italiano avrebbe «probabilmente» menzionato qualcuno degli argomenti economici che avrebbe dovuto affrontare poi con il sottosegretario Clayton⁴⁸).

In realtà De Gasperi iniziò sì il suo colloquio con Byrnes da argomenti politici, ma non quelli indicati da Hickerson. Egli avvertì subito il segretario di Stato infatti che le difficoltà in cui l'Italia si dibatteva erano in parte politiche e in parte economiche, puntualizzando che le prime consistevano soprattutto nella «fortissima pressione politica esercitata dal partito comunista per portare l'Italia nell'orbita della influenza russa», mentre «naturalmente tutto il suo sforzo era diretto a combattere questo movimento, essendo egli di opinione del tutto diversa». Solo dopo questa premessa - ben rilevata dal resoconto americano ma non da quello di Tarchiani - De Gasperi passò a una esposizione - brevemente interrotta a volte da Byrnes con professioni di buone intenzioni e richieste di informazioni e conferme all'ambasciatore designato a

⁴⁸) Memorandum di Walter Dowling, [Washington].

Memorandum di John Hickerson, [Washington] 6 genn. 1947. F.R.U.S., 1947, III, pp. 837-38. Hickerson aveva specificato che De Gasperi avrebbe parlato subito a Byrnes di colonie, unità navali e confine orientale perché «these are all questions which have a great influence on the Italian public opinion and De Gasperi feels that favorable answers to them will go far towards pacifying the political uneasiness in Italy and thus strengthen the moderate element».

Roma, Dunn - dei diversi problemi e settori in cui gli Stati Uniti potevano dare all'Italia un appoggio economico decisivo⁴⁹).

Durante il colloquio il segretario di Stato si mostrò preoccupato e quasi distratto: forse perché disponeva di un tempo limitato, non potendo mancare di assistere al discorso che poco dopo il presidente avrebbe pronunciato al Congresso per inaugurare la nuova legislatura; e forse perché si trovava ormai in un momento cruciale della sua carriera politica, che lo porterà due giorni dopo a confermare definitivamente le sue dimissioni. In quale modo i resoconti del colloquio, diversi ma non troppo discordanti dei due ambasciatori, e la circostanza che Byrnes aveva senza dubbio comprensibili motivi per avere la mente rivolta altrove mentre ascoltava De Gasperi, possano suggerire la conclusione che «è difficile dire chi dei due stesse usando l'altro»⁵⁰) non si riesce a capire. Sembra ragionevole concludere che fu De Gasperi a condurre il colloquio e lo fece, malgrado il nervosismo con cui dovette affrontarlo, dando la precedenza alla «questione comunista» quasi fosse la chiave per aprirgli in America la strada del riconoscimento politico (il riconoscimento in particolare della sua capacità di *leadership*) e dell'appoggio economico (per ottenere i mezzi materiali con cui placare le agitazioni sociali e portare avanti la ricostruzione).

Dell'argomento trattato di pace, messo al primo posto nel memorandum per Byrnes del vicedirettore agli Affari Europei e oggetto di un memorandum circostanziato del conte Zoppi, a quanto pare non si parlò affatto. Se ne parlò, però, in un ambiente meno riservato e meno tecnico, quella sera stessa al pranzo dato dal segretario di Stato in onore del presidente del Consiglio italiano al Mayflower. L'ambasciatore inglese, preoccupato che gli americani si lasciassero andare a concessioni imbarazzanti che riguardassero anche le altre potenze firmatarie appurò - senza poterne sapere di più - che il primo ministro italiano ne aveva parlato con Byrnes e con il senatore Vandenberg. In effetti De Gasperi ebbe modo di colmare la lacuna dell'affrettato collo-

⁴⁹) Memorandum di conversazione (redatto da James Dunn) fra Byrnes, De Gasperi, Tarchiani, Dunn, [Washington], 6 genn. 1947. Ivi, pp. 838-41. A. Tarchiani, *America-Italia. Le dieci giornate di De Gasperi*, ecc. 36-37.

⁵⁰) S. Sarfaty, *Gli Stati Uniti, l'Italia e la guerra fredda: l'anno della decisione, 1947* in T. Bonazzi, ed., *America-Europa: la circolazione delle idee*, Bologna 1976, p. 150.

quio del mattino ricordando al segretario di Stato «la flotta e il destino di Pola e dell'Istria»; ma Byrnes nel suo brindisi alla conclusione del pranzo accomunò l'alto riconoscimento personale («In tutta l'Italia non c'è uomo di cuore più saldo e di maggior coraggio di quello che noi qui onoriamo») all'avvertimento che «il governo italiano deve rendersi conto che il popolo italiano deve pagare per i peccati commessi da un governo che non c'è più» per cui «il nostro ospite, che si trova di fronte ad estremisti di destra e di sinistra, ha il compito di conciliarne le posizioni e di fare in modo che il suo governo accetti di firmare il trattato di pace».

Con brusca franchezza Byrnes sottolineò quindi i limiti oltre i quali il governo americano non poteva andare incontro all'Italia; ma riparò con la sua cordialità e il suo apprezzamento personale dell'ospite alle parole dure sulla realtà della posizione italiana e anche alla frettolosa disattenzione della mattina. Inoltre mostrò la sua buona volontà facendo parlare De Gasperi con uomini che contavano, fra cui il senatore Vandenberg. In effetti il senatore, che poi avrebbe ripreso l'argomento a Cleveland, fu il primo a Washington a rispondere indirettamente alla tesi sostenuta da De Gasperi con Byrnes la mattina circa le agitazioni sociali fomentate in Italia dai comunisti che dovevano essere affrontate fornendo al suo governo i mezzi economico-finanziari per placarle. Prima di prendere posto nella sala da pranzo Vandenberg dichiarò infatti a Tarchiani perché lo riferisse al presidente del Consiglio: «Siamo dispostissimi a sostenere De Gasperi e il suo orientamento democratico; ma chi ci garantisce che sia al potere fra tre mesi? Noi non vogliamo sperperare le nostre risorse aiutando tendenze che siano contrarie ai nostri principi e ai nostri fini di democrazia interna e internazionale»⁵¹).

Nella prima giornata ufficiale di De Gasperi a Washington i problemi politici avevano avuto quindi, tutto sommato, una sorta di preminenza qualitativa. Seguirono, prima della sua partenza per Chicago, un paio di giorni in cui anche se vide il presidente Truman e il senatore

⁵¹) L'ultima citazione da A. Tarchiani, *America-Italia*, pp. 86-87. La citazione delle parole di Byrnes è presa da Charles al Foreign Office, Roma 23 genn. 1947, cit.. Sui rapporti De Gasperi-Vandenberg durante la visita di De Gasperi e in seguito, P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, pp. 295-97, che cita le carte De Gasperi. Una traccia anche nell'Archivio del Ministero italiano degli Affari Esteri: Sforza e Tarchiani, Roma 7 mar. 1947. Telegrammi in partenza, anno 1947.

Taft, l'esponente più importante dell'isolazionismo repubblicano, e rivide Byrnes, egli fu molto impegnato con i membri «tecnici» della missione nelle varie questioni economico-finanziarie⁵²). Malgrado una certa suggestione implicita nell'abbondante documentazione americana edita, nei resoconti giornalistici del tempo e anche in diverse ricostruzioni successive, non è il caso di concludere che l'attenzione e l'impegno della missione si erano spostati su di esse per rimanervi: sia perché De Gasperi ne lasciò dopotutto la prosecuzione appunto ai membri tecnici della missione, sia soprattutto perché questi stessi membri riconoscevano - ne costituisce una espressione caratteristica la dichiarazione di Donato Menichella durante la seduta con la commissione di esperti americani del giorno 7⁵³) - che quando facevano dipendere il successo del viaggio dall'ottenere o meno il prestito, avevano in mente anch'essi l'interdipendenza inscindibile dei problemi economici e politici. In questi primi giorni l'entità dei vari benefici economico-finanziari che la missione avrebbe ottenuto era ancora incerta. La misura di essa aveva un valore in sé per la situazione economica e politica italiana del momento; ma tutti i membri della missione erano consapevoli che ciò che in ultima analisi contava di più era stabilire il principio dell'appoggio americano a un'Italia sul punto di uscire dallo status di paese vinto e occupato e a un governo sottoposto a duri, diversi ma convergenti attacchi. La missione, anche nel suo risvolto economico-finanziario, rispondeva così da parte italiana alle esigenze politico-strategiche che sono state riscontrate nella politica americana verso l'Italia⁵⁴).

Nei pochi giorni in cui De Gasperi rimase a Washington mentre i colloqui economici si avviavano per il loro faticoso cammino, l'orizzonte politico della missione - e in particolare il modo in cui il suo capo giunse a considerarne gli sviluppi e l'esito - subirono se non altro un chiarimento. Parte delle perplessità suscitate in De Gasperi da Byrnes

⁵²) La ricostruzione particolareggiata di queste trattative economiche in R. Quarataro, *Italia e Stati Uniti. Gli anni difficili (1945-1952)*, Napoli 1986 pp. 148 sgg..

⁵³) Verbale in F.R.U.S., 1947, III, pp. 845-50.

⁵⁴) In particolare da J.L. Harper, *America and the Reconstruction of Italy*, p. 20. Insiste ripetutamente sul significato politico A. Tarchiani, *America-Italia*, pp. 62; 67-68; 78. Riesce a stabilire un'organico collegamento fra aspetto economico e aspetto politico il segretario di De Gasperi, Paolo Canali: Adstans, *De Gasperi e la politica estera italiana*, p. 95.

caddero nei successivi contatti con il segretario di Stato, mentre il presidente Truman ebbe modo di mostrargli il suo amichevole anche se generico senso di solidarietà verso gli italiani e una serie di incontri di natura diversa, da quello con gli studenti della Georgetown University alle conferenze stampa, ai ricevimenti in ambasciata, rasserenarono il presidente del Consiglio e i suoi compagni.

Fu quindi un De Gasperi più disteso a partire il 9 gennaio per Chicago: un De Gasperi tuttavia per nulla dimentico della «spina nel fianco» del prestito non ancora ottenuto e consapevole di quanto fosse diffusa a Washington la preoccupazione emersa in forma più o meno diretta e fin brutale dalle conferenze stampa e dai colloqui con esponenti politici come il senatore Taft che presto i comunisti conquistassero il potere in Italia.

Chicago a sua volta contribuì a rendere il clima più sereno: perché fu il primo impatto diretto con il calore nostalgico degli intaloamericani; per la disponibilità caratteristicamente concreta e precisa mostrata dagli ambienti d'affari a intervenire nell'economia italiana; perché trovare fra i convenuti due professori dell'Università di Chicago italiani come Giuseppe Antonio Borgese e Enrico Fermi diminuì senza dubbio quel tanto di disagio del parente povero venuto a chiedere aiuto che poteva condizionare la missione. Il tono dell'intervento di De Gasperi al grande pranzo offerto dalla cittadinanza appare in effetti mutato rispetto ai precedenti discorsi a Washington: per la prima volta da che è in America De Gasperi dichiara apertamente che «molta strada si è percorsa dalle cupe giornate in cui egli faceva anticamera alla porta dei «Quattro Grandi» a Londra (poco più di un anno prima) ad oggi, in cui, ospite del governo americano, circondato di rispetto e sollecitudine, è accolto e acclamato dovunque come un amico rappresentante di una nazione sorella»⁵⁵).

Questa rivalutazione apparve ancor meglio a Cleveland. L'iniziativa generale del Forum era privata; ma un'iniziativa privata può essere assai importante negli Stati Uniti per la stessa vita pubblica e d'altra parte il modo di «vedere» l'Europa dall'altra sponda dell'Atlantico tende spesso ad attenuare le differenze fra le nazioni europee. Questa

⁵⁵) La perifrasi del discorso di De Gasperi a Chicago è di Tarchiani, *America-Italia*, p. 78. Sulla visita a Chicago in genere G.B. Cuneo (Cons. Generale), Chicago 15 genn. 1947. A.S.M.A.E., S.A.P., 1945-50, b. 124.

prospettiva fu certo al fondo della scelta del Council of World Affairs di far intervenire De Gasperi al Forum insieme con tre eminenti rappresentanti di tre paesi - l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda - che potevano considerare l'Italia come paese ex-nemico. Il che non esclude naturalmente che a ciò si sovrapponesse l'intento preciso degli organizzatori di sottolineare l'avvio di una nuova comunità internazionale facendo parlare il rappresentante dell'Italia accanto a quelli dei suoi avversari di ieri⁵⁶).

Su questa base obiettivamente incoraggiante De Gasperi poté insistere sul tema per lui preliminare e essenziale della fiducia. Applicando direttamente al suo paese il quesito generale intorno al quale doveva svolgersi il Forum, disse che l'Italia chiedeva all'America «prima di tutto fiducia. La posizione dell'Italia è tale che essa merita questa fiducia non per il suo esercito e per i suoi armamenti, che devono essere ridotti, e neppure in forza di posizioni strategiche, perché le sue frontiere rimarranno aperte e senza difesa [... ma perché] la civiltà italiana ha dato qualche contributo nel passato e l'Italia di oggi ha il proposito e la capacità di lavorare e di contribuire alla pace e alla ricostruzione mondiali».

La fiducia dell'America era la condizione preliminare, ma non poteva essere la sola cosa che De Gasperi le chiedeva. Nell'introduzione al suo discorso egli aveva ricordato la sua presa di posizione alla conferenza della pace di Parigi dell'estate precedente contro «talune condizioni di pace umilianti e punitive». Ora non poté evitare di chiedere l'appoggio degli americani per la revisione del trattato di pace. Lo fece però cercando di dare a quello che poteva essere presentato come un problema particolaristico di uno stato nazionale sconfitto e frustrato nelle sue irragionevoli aspettative, una impostazione che ne collocava struttura, esigenze e carattere entro una comunità internazionale da costruire sull'esperienza negativa della guerra: «In secondo luogo noi sosteniamo e chiediamo all'America di sostenere la necessità di assicurare l'evoluzione pacifica delle presenti condizioni internazionali. La

⁵⁶) Gli esponenti dei tre paesi menzionati erano l'olandese Van Kleffens, il francese Schumann e l'inglese Craitshank. Il Council on World Affairs di Cleveland aveva previsto di far venire oltre a un certo numero di personalità americane (Forrestal, Vandenberg, i generali Marshall e Clark ecc.) anche esponenti della Cina, dell'India, della Turchia e della Russia. Dowling a D. Mck Key, Washington, 10 nov. 1946. N.A.W., R.G. 59, 865.002/11-146.

comunità delle nazioni non può assicurare la giustizia permanente senza ammettere che limitazioni e restrizioni unilaterali imposte a talune nazioni possono essere modificate con mezzi pacifici. Le nazioni, come gli individui, devono essere libere dal timore. Deve essere reso possibile di eliminare anche quelle sistemazioni che non corrispondono alla realtà etnica e geografica».

La terza indicazione di De Gasperi su ciò che l'America potrebbe fare si ricollega con il Grand Design hulliano-rooseveltiano. Più esattamente, rappresenta l'approccio dell'esponente di un paese povero e sovrappopolato al «mondo aperto» di concezione americana; un mondo nel quale dovevano essere riconosciuti all'Italia non solo le libertà essenziali degli scambi internazionali ma anche la libertà di circolazione della mano d'opera.

Quella di De Gasperi a Cleveland è quindi la presentazione di una Italia post-bellica ostacolata sempre dalle sue «fragilità» di base, ma uscita di tutela e libera da complessi per il suo recente passato: convinta, in particolare, di collocare le sue richieste revisionistiche su una base di giustizia e collaborazione internazionale imposta a vinti e a vincitori dall'esperienza e non sulla pretesa di riavere ciò che di più vasto ed effimero ha caratterizzato la «grande potenza» di ieri. «La nostra politica estera - afferma De Gasperi - deve essere una politica estera di indipendenza nazionale in un mondo unificato al di là o al di sopra delle sfere d'influenza»⁵⁷). «Deve essere»: l'espressione indica l'auspicio e l'impegno a collaborare con gli Stati Uniti e ritrovare il tanto vagheggiato «One World», non certo l'assunzione convenzionale che il mondo post-bellico sia unito. Nello stesso tempo questa enunciazione della politica estera italiana va vista nel contesto di un discorso rivolto a ottenere l'indispensabile appoggio degli americani e a sostenere che essi hanno tutti i motivi per darlo⁵⁸). La preoccupazione di De Gasperi in questo momento insomma (in implicita, sostanziale rispondenza alla posizione di Byrnes e, tutto sommato, del Dipartimento di

⁵⁷) Il testo del discorso al Forum di Cleveland del 10 gennaio 1947 in appendice a Tarchiani, *America-Italia*, pp. 144-45. Il testo del discorso pronunciato da De Gasperi in inglese in Tarchiani al Ministero, Washington 21 genn. 1947. A.S.M.E. S.A.P., 1945-50, b. 124.

⁵⁸) Questa interpretazione della politica estera di De Gasperi in rapporto al discorso di Cleveland è dell'ambasciata britannica a Washington. L'ambasciata al Foreign Office, Washington 21 genn. 1947. P.R.O., F.O., 371-67265-106505.

Stato) è quella di riuscire a fondare la politica dell'Italia post-fascista su un rapporto primario con la potente, ricca e benevola democrazia d'oltre Atlantico, senza alcuna intenzione di vedere in essa il centro di forza di uno schieramento occidentale in cui inserire l'Italia.

Confermava, se necessario, questa impostazione la parte del viaggio lontana da Washington e delle attività diplomatiche e governative. Lontano da Washington - da Chicago a Cleveland fino a New York, ultima tappa prima di rientrare nella capitale federale - il rapporto Italia-America si impose a De Gasperi in forma più diretta e confortante. Le accoglienze della città di New York, sempre festose e folcloristiche con gli ospiti di rilievo, contribuirono, specie quando ad esse si aggiunse l'impegno della Chiesa cattolica e degli importanti ambienti d'affari italo-americani della metropoli, a consolidare la crescente fiducia di De Gasperi che la missione si concludesse con un successo. Anche se il prestito-simbolo di 100 milioni di dollari sarà definito soltanto con il ritorno del presidente del Consiglio a Washington, il bilancio positivo della parte «non governativa» e lontana da Washington della missione rimaneva.

E non poteva mancare di segnare un punto per la politica italiana: come... esplosione di consensi immediata oltre che come sollecitazione a stabilire un rapporto di lungo periodo, che andrebbe studiato a fondo e ricostruito in parallelo con il progresso della comunità italo-americana nel grande «crogiuolo» multinazionale dell'America post-bellica.

Al di là del prestito infine ottenuto ma di entità non poi tanto cospicua e del resto di realizzazione effettiva tutt'altro che rapida; al di là dell'appoggio in sostanza non ottenuto e non ottenibile alla revisione di un trattato appena definito non senza fatica dalla diplomazia americana che era per il momento interesse degli Stati Uniti veder firmare e sanzionare al più presto; al di là dell'appoggio americano a De Gasperi a compiere un'azione di allontanamento dei comunisti dal governo, appoggio che egli non chiese e gli americani non gli proposero, rimaneva il successo dell'operazione fiducia. La quale, vale la pena di ripeterlo, in quella situazione si poneva come il fondamento per la costruzione della nuova politica estera italiana. Una politica che poteva essere veramente nuova perché si proponeva di andare molto al di là del semplice rinnovamento di una tradizione radicatasi in più di ottant'anni di rapporti intereuropei; e doveva invece far leva su elementi imposti dalla realtà di rapporti di forza bilaterali senza precedenti fra superpotenze extraeuropee in un ambito di azione intercontinentale e tenden-

zionalmente globale a sua volta senza precedenti, almeno per la politica italiana.

La missione in America segnava dunque il momento dello stabilimento di un rapporto primario e preferenziale con un paese extraeuropeo. Ora per la politica italiana stabilire un simile rapporto voleva dire anzitutto in quel momento andare oltre il «sistema degli stati europei» quale era stato creato secoli prima e nel quale l'Italia si era inserita e aveva vissuto dalla sua unificazione nazionale.

Rivoluzione diplomatica? L'espressione, largamente usata nella storia internazionale europea, ha in questo caso il merito generale di sottolineare che qualche cosa di veramente epocale era in corso; ma non rende giustizia alla più complessa formula politologica di una media potenza europea in cerca di un appoggio diretto a uno dei due poli del sistema globale del dopoguerra; mentre quel «diplomatica» potrebbe apparire forse prematuro e nello stesso tempo inadeguato; e in rapporto alla missione in America del gennaio 1947 potrebbe accentuare in modo sproporzionato il suo significato di «gran tornante» della politica italiana.

Se però con un po' di buona volontà si accetta questa espressione forse impropria, possibilmente sviante, le circostanze e le prospettive in cui la politica estera italiana del dopoguerra inizia il suo cammino verso occidente risultano su uno sfondo di relazioni interstatali obiettivamente più chiaro. L'Italia era spinta al salto transatlantico in positivo delle possibilità offertele dalla grande nazione dell'estremo Occidente, in negativo dalle difficoltà psicologiche e politiche e dagli insufficienti vantaggi economici di stabilire con i grandi paesi dell'Europa occidentale gli antichi rapporti lacerati e spezzati dalle vicende dell'ultimo decennio. E questo nel momento in cui, proprio sotto la guida di uno statista personalmente così sensibile al crollo della Mitteleuropa, la politica italiana avvertiva - più o meno consapevolmente a seconda degli uomini - l'assenza dal contesto europeo della Germania, che aveva rappresentato fino allora l'alternativa storica alla direttiva euro-occidentale.

Rivoluzione diplomatica o no, il problema che si pone qui non è se la missione negli Stati Uniti dell'inizio del 1947 abbia segnato un gran tornante della politica estera italiana⁵⁹⁾ ma se essa debba considerarsi una tappa, anzi la prima tappa, verso l'inserimento completo dell'Italia

⁵⁹⁾ Nel suo rapporto conclusivo sulla missione (Tarchiani al Ministero, Washington 18 genn. 1947. ASMAE, S.A.P., 1945-50, b. 124) l'ambasciatore a Washington

in un «sistema» occidentale. La risposta non può essere che un «sì, ma»: sì perché il solo fatto di iniziare, come la missione fece, un rapporto primario con la più potente e la più occidentale delle nazioni che si avviavano a costituire un tale sistema, non poteva mancare di assumere questo significato; *ma* a condizione che ci si renda conto che in quel momento un sistema occidentale atlantico non solo non esisteva, ma non figurava nemmeno nei progetti di politica pratica. Con la precisazione aggiuntiva che i due interlocutori del momento - Italia e Stati Uniti - erano, fra le nazioni che poi formeranno l'Alleanza Atlantica, quelle che meno potevano coltivare in quel momento progetti o anche semplici prospettive di sistema occidentale interatlantico: gli Stati Uniti perché oscillavano fra la visione universalistica delle Nazioni Unite e l'impegno di formare un sistema «regionale» che corrispondesse all'Emisfero occidentale (una oscillazione che non voleva dire alternativa, al contrario); l'Italia per la generale avversione della classe politica e della stessa opinione pubblica postfascista a entrare in un sistema multilaterale che non avesse carattere esclusivamente economico.

attribuisce sia alle «calorose accoglienze degli ambienti ufficiali che, da Truman in giù, hanno ignorato la nostra situazione giuridica», sia alle «entusiastiche manifestazioni delle masse italoamericane» il merito di aver conferito alla visita «il carattere di un evento, direi quasi storico, che chiude definitivamente il deprecato, tormentato periodo della guerra e inizia una nuova fase di sempre nuova amicizia tra le due Nazioni». Conferma il significato del viaggio come gran tornante della politica italiana e, più specificamente, come passo verso l'inserimento dell'Italia nell'Occidente vittorioso *attraverso* gli Stati Uniti l'ambasciatore Egidio Ortona, allora consigliere dell'ambasciata a Washington. (Intervista all'autore, Milano 30 ottobre 1987). Il conte Zoppi a viaggio concluso presentò due rapporti distinti, uno sui problemi politici, l'altro su quelli economici, nei quali i vari argomenti venivano specificamente analizzati. È indicativo che al primo posto del rapporto politico sia posta la «questione coloniale», mentre nel rapporto sui problemi economici Zoppi prevede che il governo americano presenterà un disegno di legge per lo stanziamento straordinario «post-U.N.R.R.A.» di 400 milioni di dollari, di cui 200 per l'Italia, 100 per l'Austria e 100 per la Grecia, la quale ultima sarà oggetto di lì a poco di un effettivo stanziamento del Congresso in rapporto alla Dottrina di Truman. (Rapporti su «Argomenti di carattere politico trattati al Dipartimento di Stato ecc.» e «Questioni di carattere economico e finanziario trattate a Washington ecc.», (5-15 genn. 1947). ASMAE, A.P., busta 124/1947), fasc. 1). Il rapporto sulla missione De Gasperi dell'ambasciata britannica a Washington (L'ambasciata al Foreign Office, Washington 29 genn. 1947, P.R.O., F.O., 371-67763-106705) sottolinea come l'accoglienza a De Gasperi sia stata «an exceptionally friendly one for the Prime Minister of a former enemy country», ma distingue fra accoglienza e vantaggi economici senza trarre conclusioni politiche generali: «Although it is understood that the outcome of Signor De Gasperi's visit may in some respects have disappointed the hopes of left-wing circles in Italy, immediate concrete

Che dire a questo punto? In una fase della politica estera italiana dominata fino alla conclusione dell'Alleanza Atlantica dalla difficoltà di svolgere un ruolo paritario e decisionale, alla missione De Gasperi si deve riconoscere la funzione di aver fornito all'America una indicazione sulla disponibilità di un paese europeo vinto e non più di primo piano ma obiettivamente importante per numerose considerazioni storiche, geografiche, demografiche e anche economiche a stabilire un rapporto primario con gli Stati Uniti. Una indicazione singola che accanto ad altre di diverso segno e di diversa origine ma tutte provenienti dall'Europa, doveva fornire il suggerimento e la base per la costruzione effettiva del sistema occidentale.

results were not, in point of fact, to be expected since the United States Government are not in a position to proceed forthwith, without Congressional approval, to engage in positive measures for the promotion of Italian recovery». Nel comunicato ufficiale sulla missione (testo inglese in ASMAE, S.A.P., 1945-1950, b. 124) oltre all'impegno di provvedere a restituzioni e risarcimenti vari, a inviare tempestivamente navi cariche di grano e carbone ecc., il governo degli Stati Uniti dichiarava che «Italy's needs will be included in the direct relief program soon to be submitted to the Congress». La «Rassegna della Stampa» redatta dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, del 16 genn. su «I risultati del viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti» dà un buon riassunto delle reazioni in Italia ma contiene soprattutto interessanti citazioni dei commenti di De Gasperi.

Per quanto riguarda la storiografia, A. Gambino, *Storia del dopoguerra*, II, p. 301, vede nel viaggio il più importante sviluppo politico messo in moto dai risultati delle elezioni amministrative del 10 nov. 1946, «disastrosi per la D.C.». S. Galante, *La fine di un compromesso storico, DC e PCI nella crisi del 1947*, Milano 1980, pp. 23-24, conclude che «i risultati politici della visita consolidavano l'aspirazione democristiana a spezzare il «compromesso ambiguo» con le sinistre offrendo l'indispensabile avallo internazionale alla transizione verso nuove solidarietà politiche ecc.». Una esauriente discussione politico-storiografica in A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione*, pp. 348-56. Fattuale e attento al lato americano J.L. Harper, *America and the Reconstruction of Italy*, pp. 111-16. A. Breccia sottolinea una possibile alternativa alla «scelta americana» puntualizzata dal viaggio di De Gasperi in «approcci diretti» con l'Inghilterra e l'URSS; e la preoccupazione americana di evitare che per De Gasperi il viaggio «si potesse trasformare in un boomerang», una preoccupazione che lo stesso De Gasperi come si sa sentiva molto (vd. da ultimo le parole dette al «Nuovo Giornale d'Italia, del 16 genn., in Rassegna della Stampa, cit.). P. Cacace, *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, ha dedicato un cap. al viaggio (il cap. XXIV). Giulio Andreotti ha dato nell'*Intervista su De Gasperi*, (p. 77) il giudizio storico da cui si era astenuto in *De Gasperi e il suo tempo* (Milano, Mondadori, 2ª ed., 1964, pp. 270-72): «Quello che De Gasperi ottenne fu la garanzia che l'America faceva sul serio, cioè che l'America cominciava realmente a comprendere i problemi italiani, a comprendere il tipo di scontro che era in corso nel nostro paese e quindi a dare realmente il proprio appoggio ai partiti che si impegnavano per il mantenimento del regime democratico parlamentare, anzitutto alla D.C.».